

RIVISTA DEL POSSIBILE

NEUTOPIA

MAGAZINE

MAGGIO 2019

vol. IV



PIERPAOLO CAPOVILLA

Chiara De Cillis

Charlie D. Nan

Federico Armani

Christian Sinicco

Ivan Fassio

Elena Cappai Bonanni

Davide Galipò

Toi Giordani

Luca Gringeri

Marta Zanierato

L'ANIMALE CHIAMATO UOMO

RACCONTI - POESIA - RECENSIONI & CRITICA
REPORTAGE & VISIONI - SPOKEN WORD & MUSICA

2611-5859



NEUTOPIA
Piano di fuga dalla rete

vol. IV





Regia Farmacia



via XX Settembre, 87 - 10122 Torino

Tel. 011 4360740 Cell. +39 338 8338635

E-mail: laboratorio.regiafarmacia@gmail.com

E-mail: regiafarmaciasas@gmail.com

7 giorni su 7 - 8:30 - 19:30

L'ANIMALE CHIAMATO UOMO

AUTORI

Pierpaolo Capovilla
Chiara De Cillis
Charlie D. Nan
Federico Armani
Christian Sinicco
Ivan Fassio
Elena Cappai Bonanni
Davide Galipò
Toi Giordani
Luca Gringeri
Marta Zanierato

IN COPERTINA

Martina Pestarino

IMPAGINAZIONE E PROGETTO GRAFICO

Elisa C.G. Camurati

REVISIONE

Davide Galipò

ILLUSTRATORI E FOTOGRAFI

Filippo Braga
Elisa C.G. Camurati
Marco Cirulli
Beppe Conti
Pas De Cillis
Peppino Di Carpi
Francesca Gabutti
Lisa Gelli
Martina Pestarino
Davide Robaldo
Moyra Shaw

EDITORIALE

Davide Galipò

CORREZIONE DI BOZZE

Carlo M. Masselli
Chiara De Cillis
Marta Zanierato
Luca Gringeri

STAMPA

Pixartprinting.it

DIRETTORE EDITORIALE

Davide Galipò

CAPO REDATTORE

Carlo M. Masselli

SEZIONE POIEIN

Chiara De Cillis
Nicolò Gugliuzza

SEZIONE ALEPH

Filippo Braga
Marta Zanierato

SEZIONE AFTER AFTER

Carlo M. Masselli
Charlie D. Nan
Federico Armani

SEZIONE NOUMENO

Davide Galipò
Luca Gringeri

SEZIONE ODILE

Chiara De Cillis
Davide Galipò



*«Pensava che essere toccati dalla vita
profonda di ogni forma, avere un'anima per
le pietre, i metalli, l'acque e le piante,
accogliere in sé tutti gli oggetti della natura,
fantasticando come i fiori assorbono l'aria
con il crescere della luna, doveva essere un
pensiero di infinita beatitudine.»*

SAMUEL BECKETT

EDITORIALE

Davide Galipò

LETTERA AGLI ESCLUSI

8

AFTER AFTER

RACCONTI

Pierpaolo Capovilla

PRIGIONE

12

Chiara De Cillis

ZOLOFT

18

Charlie D. Nan

PRIMA PAGINA

24

Federico Armani

LA BESTIA

30

POESIA

POIEIN

Christian Sinicco

ALTER (DA "ALTER", VYDIA, 2019)

38

Ivan Fassio

IL CULTO DEI CORPI (DA "IL CULTO DEI CORPI", RAINERI VIVALDELLI, 2019)

43

Elena Cappai Bonanni

OPIORFINA

45

Davide Galipò

IL DONO (DA "ISTRUZIONI ALLA RIVOLTA", PIETRE VIVE, 2019)

48

SPOKEN WORD
& MUSICA

ODILE

LA RIVINCITA DEL GHIACCIO SULL'UMANITÀ

Toi Giordani

54

RECENSIONI & CRITICA

NOUMENO

UTOPIA CONCRETA E UTOPIA RIABILITATA.
VIAGGIO AL TERMINE DELLA STORIA
FRA PRIMITIVISMO E TECNOLOGIA

Luca Gringeri

60

REPORTAGE
& VISIONI

ALEPH

L'ANIMALE CHIAMATO «UOMO»

Testo di Marta Zanierato
Foto di Filippo Braga

72

Sommario

editoriale

DAVIDE GALIPÒ

LETTERA AGLI ESCLUSI

Caro lettore,

nello strano momento storico che stiamo vivendo, ci viene richiesto un compito piuttosto oneroso, forse al di sopra delle nostre reali capacità: trovare, nella totale mancanza di punti di riferimento, un elemento comune da cui poter partire per raccontare il nostro presente.

Sappiamo bene che raccontare è ben diverso dallo scrivere saggi, teorizzare soluzioni e piani di salvezza per creare consensi; proprio per questo, pensiamo che partire dalla propria esperienza, da ciò che si conosce, possa essere ancora un consiglio utile. Era il 1985 quando Pier Vittorio Tondelli, in un articolo apparso sul numero 243 di Linus, «Gli scarti», chiese ai giovani scrittori italiani di raccontarsi. Lo fece perché riconosceva che la nuova generazione degli anni '80 era radicalmente diversa da quella, anche se di poco precedente, a cui lui stesso apparteneva. Il mondo era cambiato e con esso i linguaggi, i costumi e le aspirazioni di chi si affacciava per la prima volta sul panorama editoriale. Quell'articolo diede vita all'esperienza «Under 25», una serie di antologie che raccoglieva i racconti di giovani talenti con cui, attraverso la lente coscienziosa

e attenta di Tondelli, si cercò di tessere un percorso differenziato ma pur sempre generazionale dei nuovi scrittori, che andasse al di là degli stereotipi forniti dai media.

Dopo l'11 Settembre 2001, il mondo che conoscevo è venuto meno e a nessuno è venuto in mente di darcene uno nuovo da pagare in comode rate mensili. Dopo la crisi del 2008, siamo stati completamente esclusi da qualsiasi idea di Futuro. A dieci anni di distanza, la tecnologia ci offre tutti gli effetti speciali possibili per non dover ricorrere all'uso dell'unica arma che da sempre abbiamo a disposizione per fuggire dall'ansia: la nostra immaginazione. La nuova Realtà aumentata si consuma ogni giorno sulle nostre storie su Instagram. Stiamo assistendo ad una spinta allo sviluppo tecnologico paragonabile solo alle avanguardie storiche all'inizio del XX secolo, ma questo orizzonte sembra fare benissimo a meno di noi.

Al tempo di Tondelli, il «simulacro» da superare era creato dai media. Oggi il simulacro è rappresentato dal mondo stesso.

Per tutti questi motivi e per molti altri per cui una sola lettera non basterebbe, abbiamo scelto di rivolgere il IV numero di «Neutopia» agli esclusi, a chi fino ad ora non ha avuto la possibilità di giocare. In un mondo dominato da narrazioni discordanti, tornare dunque all'insolito, allo sgradevole e all'ignoto. L'animale sopito che non può più essere tenuto a bada, colui o colei

percepriamo come «avversario» e che siamo costretti a guardare in faccia ogni giorno. Ad un'analisi più attenta, ci riscopriamo affascinati, attratti da quello che fino a poco prima consideravamo una minaccia. Lo amiamo, quasi. Cogliendo alcune somiglianze che, spesso, facciamo fatica ad ammettere.

I racconti, saggi, reportage, poesie e spoken word qui contenuti si sono orientati in questa direzione. Ora che il postmodernismo ha distrutto ogni forma di modernità e la nostra società «ipermoderna» ha mostrato tutti i suoi limiti nel guardare il trauma dalla propria finestra, ripartiamo dalla jouissance lacaniana per riappropriarci della nostra umanità e di un concetto di Futuro in un'ottica premoderna: il gorilla, l'«intruso» o l'«alieno» proveniente da altri mondi che incombe nella nostra realtà quotidiana e il salto che questo «passaggio» comporta.

Basterà a modificare l'orizzonte degli eventi? Non lo sappiamo. Ancora una volta, le risposte saranno individuali e mai univoche.

Sicuri soltanto di ciò che non vogliamo, ci guardiamo intorno con lo stesso smarrimento dell'animale in gabbia. L'agente esterno cambia, ma l'inquietudine resta.



Racconti

AFTER AFTER



PIERPAOLO CAPOVILLA

PRIGIONE

*Qualcosa di sconosciuto.
È nell'aria. Mi attende.*

Luca mi guarda e nelle labbra gli viene un ghigno beffardo. Abbiamo bevuto troppo, sì, come al solito.

Una bella coppia, io e Luca. Ogni volta che ci ritroviamo, per lavoro o per il semplice piacere di stare insieme, non c'è niente da fare, finisce in una sbronza colossale.

Sembra quasi premeditata, talmente è ovvia. Non c'è niente di peggio che premeditarla, una sbronza. Finisce che si esagera veramente, e non abbiamo più vent'anni, la mattina la senti che ti pesa nel cranio, ti ronza nelle orecchie, e nello stomaco una nausea leggera ma schifosa ti ordina perentoria che è il momento dell'acqua, tanta buona acqua naturale, per rifarti una verginità.

Dopo averci dato dentro, dobbiamo darci un tono.

Non possiamo arrivare con l'aria di due disperati. Anche se in realtà non sarebbe male andare a far visita ad un carcerato portandosi addosso l'aria di due malviventi.

Una doccia fresca, quattro o cinque caffè, sigarette compulsive, e chiamiamo un taxi.

Arriva puntuale di fronte all'albergo.

Buon giorno signori, dove si va?

Via San Donato, alla Casa Circondariale.

Il carcere?

Esatto, andiamo in galera, ma non per molto.

Il tassista annuisce. Poi ci chiede se siamo avvocati.

Non avevo mai visitato una prigione in vita mia.

Sono emozionato. Qualcosa dentro di me sussurra qualcosa.

Qualcosa di sconosciuto. È nell'aria. Mi attende.

Passiamo di fronte a una piazza sporca e abbandonata. Chi diavolo è quel santo?, chiedo al tassista.

È Paolo Sesto.

Il monumento ce l'ha, in questa grigia periferia, ma non è santo, Paolo Sesto. Non l'avessero imbrattato in quel modo. Che peccato.

Ci sono rifiuti dappertutto. Un senso di abbandono e disperazione ovunque. Quant'è brutta questa città, penso in silenzio. Mi sento solo.

È un'afosa mattina di giugno, a Pescara. L'aria del mare si confonde con l'odore acre di qualche spazzatura abbandonata lì chissà da quanto tempo.

Hai dell'acqua? Luca estrae una bottiglietta bella fresca dallo zainetto. Un'ultima sigaretta.

C'è da registrarsi e poi passare per il metal detector e una veloce perquisizione. Portafogli, telefonino, soldi, chiavi, sigarette e quant'altro vanno lasciati in uno sportello numerato. E arrugginito. La ruggine qui è ovunque.

Quante donne ci sono, e quanti bambini. Tutti impazienti e tutti in attesa.

Non c'è febbre nell'attesa, c'è qualcos'altro.

Qualcosa di sconosciuto. È nell'aria. Mi attende.

Come vorrei fumare ancora, dico a Luca, ma ormai è tardi. Siamo dentro. In galera, anche noi. Le prigionie sono tristi. Assomigliano alle scuole. Non ci avevo mai pensato. Le prigionie sono come le scuole, ma con le inferriate. Stesso architetto, stesso geometra, stessa mentalità, stessa ideologia, stessa galera. La prigione. È dentro di noi.

Siamo nell'anticamera della sala colloqui. Un poliziotto ci accompagna ordinatamente, uno ad uno o a piccoli gruppi, verso il parente o l'amico al quale siamo venuti a far visita.

Osservo una giovane ragazza dai capelli corvini. La osservo attentamente. È bellissima. Il volto scolpito di un'espressione serena, quasi estatica. Le sopracciglia folte sono più nere dei capelli. Gli occhi scuri brillano di luce propria. Sembra un maschietto adolescente, questa donna un po' androgina e minuta. I suoi vestiti sono poveri. I jeans fuori moda, la maglietta di un colore anni ottanta, il giubbino in simil-pelle. Sospetto istintivamente siano abiti donati dalla Caritas. Al suo fianco una bambina dai capelli rossi. Il visetto lentiginoso, l'apparecchio ai denti. Sembra impaziente. Mi sorride. Che bel sorriso. È contagioso. L'accarezzo con tutta la gentilezza di cui la mia mano sia capace. La piccola mi guarda stupita, e afferra con forza il braccio di mamma. Quanto sei bella, giovane madre.

Tutto ciò è già commovente. Che mi succede?

Qualcosa di sconosciuto. È nell'aria. Mi attende.

Mi chiedo chi sarà venuta a trovare. Il marito, certamente. Il padre della ragazzina. Chissà che uomo sarà. Sarà giovane? O avrà la mia età? Avrà un aspetto gentile, o una faccia lombrosianamente criminale?

Arriva il nostro turno. Ci fanno entrare e ci indicano dove accomodarci nell'attesa di Emidio.

Nella sala colloqui le poltroncine di plastica sono colorate di giallo e di verde. Verde per i visitatori, giallo per i detenuti. I tavoli sono vecchi e malconci, ma puliti.

La giovane mamma e la bambina si siedono proprio di fianco a noi. Ecco che arriva il nostro poeta.

Emidio Paolucci si chiama, il detenuto che siamo venuti a conoscere. Non essendo parenti, abbiamo dovuto seguire un percorso burocratico per poter far visita al galeotto.

Mi chiamarono dalla questura veneziana di San Lorenzo per una simpatica chiacchierata poliziesca. Dovevo spiegare perché volevo conoscere Emidio.

L'agente che mi interrogò era un giovane pugliese dai modi educati. Un poliziotto colto e raffinato, devo ammettere.

“Dunque, il detenuto scrive poesie. Come ne siete venuto a conoscenza?”. Gli spiegai che avevo letto una sua raccolta poetica, e che l'avevo trovata così stimolante che m'era venuto il desiderio di incontrare l'autore, e magari proporgli una collaborazione artistica. Avevo in mente qualcosa di clamoroso, qualcosa come un audio-libro musicato, da leggere e ascoltare. Volevo entrare in prigione e dare un'occhiata indagatrice. Mi sentivo spinto verso questa persona, perché quando lessi i suoi componimenti compresi subito che avevo a che fare con un vero poeta.

I poeti, si sa, sono coloro che dicono la verità. I parresiasisti superstiti in un orizzonte gnoseologico dove la menzogna ha preso il sopravvento, dove niente è più vero e niente è più falso. Le Torri Gemelle, insomma.

La dicono, la verità, costi quel che costi. E dentro la verità cantano lucide canzoni per ricordarci che siamo dei mostri, e che non contiamo niente.

Mentre penso a quanto è triste questa vita, l'agente mi osserva incuriosito. Io estraggo il libro di Emidio dalla tasca della giacca. Lo apro a caso, e gli recito una poesia, la prima che capita. Lo sapevo. Si sarebbe commosso. Gli son venuti gli occhi lucidi, e una timida lacrima gli scende furtiva, subito asciugata, con imbarazzo.

A quel punto decido di dargli del tu. “Ecco, vedi? Comprendi il perché lo voglio conoscere, 'sto galeotto?”.

Mi richiamò il giorno stesso, per informarmi che avevo il permesso di andarlo a trovare. Lo ringraziai, e gli augurai buon lavoro.

Emidio ha davvero un aspetto seducente. È un bell'uomo. È sicuro di sé. Ci scambiamo una stretta di mano e incominciamo a parlare. Ci racconta, Emidio, le sue rapine, il carcere in Germania, in Belgio, in Spagna. Rapina a mano armata, la sua specialità. Gli brillano gli occhi quando si sofferma sui dettagli.

Ora però è in prigione per omicidio.

Ci dice d'essere innocente.

Di essere stato incastrato.

Hanno voluto fargli pagare la sua recidività.

Io decido subito che non me ne frega niente se è innocente o colpevole.

La sala colloqui si fa ora gremita. Ci sono padri in visita ai figli, mogli, tante mogli in visita ai mariti, e bambini, bambini dappertutto. C'è aria di festa, e che chiasso!

Arriva il marito della giovane mamma con la bambina.

Emidio lo saluta con indifferenza, ma senz'astio.

Santo cielo. È forse l'uomo più brutto e spaventoso ch'io abbia mai visto. Un marcantonio mostruoso, così simile a Frankenstein, uno di quelli che non vorresti mai incontrare di notte in una via abbandonata.

La sua giovane compagna lo guarda e gli accarezza gli avambracci. Lo guarda. Con tenerezza. Con amore. Lo sta ammirando, altroché. Sembra ammirare una luna piena, nel cielo terso di stelle senza fine.

Qualcosa di sconosciuto. È nell'aria. Non mi aspetta più. Si impadronisce di me.

Perché qui dentro, in questa squallida sala colloqui, fra questi diseredati, questa povera gente, questi esclusi, questi sfigati dimenticati da Dio e dagli uomini, questi colti in flagrante a rubare, a spacciare, a scippare, questi allarmi sociali, questi stronzi senza storia, questi zingari, questi miserabili, rifiutati e alla fine intrappolati qui dentro... Qui dentro, c'è così tanto amore, così tanta tenerezza, da rifare il mondo intero. E non si direbbe.

Piango. Non riesco a trattenermi. Anche mio padre era così. Si commuoveva facilmente. Mia madre soleva rimproverarlo. “Andiamo Ernesto! Sarà mai possibile vederti piangere ad ogni occasione!”.

Emidio mi sorride e annuisce, per niente sorpreso.

Mi dice soltanto “bene, vedo che sei un tipo empatico”.

L'AUTORE

Pierpaolo Capovilla (Arese, 1968) è musicista, attore e scrittore. Nel 1996 fonda gli One Dimensional Man, dal 2005 è il frontman de Il teatro degli orrori, nel 2015 forma con Franz Valente e Xabier Irondo i Buñuel. Ha all'attivo numerosi progetti solisti e reading teatrali, tra cui quelli su Pier Paolo Pasolini, Vladimir Majakovskij e Antonin Artaud, dal quale ha tratto recentemente lo spettacolo *Interiezioni*.

L'ILLUSTRATRICE

Elisa C.G. Camurati (Quilpué, 1989) vive a Torino, dove lavora come graphic designer. Parallelamente, sperimenta ormai da anni la tecnica del collage analogico, digitale e della poesia visiva. Ha partecipato a numerose mostre collettive a Torino, tra cui "HERE 2017" presso la Cavallerizza Reale, e ha allestito la sua prima mostra personale nella città di Parma; inoltre è stata pubblicata su *Rapsodia* e collabora da qualche anno con *Neutopia* e il collettivo artistico 4'33".



Il primo rapimento avvenne che avevo appena cinque anni.

Non possedevo una cameretta vera e propria, dormivo nello stanzino che adesso è lo studio di mia madre e in cui erano stati sistemati approssimativamente un divano e un armadio a due ante. Nessuno si aspettava arrivassi.

A rapirmi erano stati dei coloratissimi rettiliani, enormi serpentoni variopinti privi di arti e dallo sguardo agghiacciante. Forse era solo un sogno, quel dialogo con la regina dei cobra avvenuto all'interno della loro astronave, o forse no. Tornata sulla terra, l'indomani, trovai uno stratagemma semplice e pulito per sopravvivere alla paura: chiudere le porte. I serpenti non hanno le mani.

Non avevo considerato il fatto che gli antropomorfi, al contrario, ne avessero e che fossero probabilmente più pericolosi delle manguste volanti e dei paguri astrofisici. Così eccomi giacere prona in un letto da adulta, cercando di non muovere un dito e di respirare il meno possibile, con un'antropomorfa comodamente adagiata sulla schiena.

La finestra è spalancata e lascia entrare il ticchettio della pioggia e un venticello invernale da quasi neve; lei non è entrata da lì, l'ho fatta entrare io. Ho creato un'atmosfera pacifica, con un disco dei Jefferson in loop e la luce soffusa di una vecchia abat-jour, poiché è necessario alla sopravvivenza far sentire a proprio agio questa specie, per far sì che gli individui non si innervosiscano e che pensino di avere la situazione sotto controllo. Un giorno produrrò un documentario col quale spiegherò nel dettaglio le varie tecniche

elaborate in anni e anni di psicologia inversa, adesso è ancora troppo presto, sto raccogliendo materiale.

Una delle cose in assoluto più complesse è riuscire a distinguere gli antropomorfi dagli umani. Anatomicamente sono perfettamente identici; non simmetrici, bensì sovrapponibili. Il sistema circolatorio si articola nella medesima maniera e la direzione del flusso sanguigno prosegue lungo lo stesso tragitto. Anche il sistema nervoso, a prima vista, sembrerebbe combaciare e nella fattispecie è così: quel che cambia è il grado di consapevolezza. Nel dire questo, non senza remore, sto implicitamente confessando la mia sofferta appartenenza a tale gruppo evolutivo.

Riesco a sentire la sua pulsazione in punti differenti del corpo: sta prendendo le misure. Per lungo tempo questa speciale pratica anteprandiale è stata attribuita, erroneamente, al regno dei rettiliani, sfociando in assurde leggende metropolitane dalla consistenza di un budino. Un pitone non ha assolutamente bisogno di misurare la preda, allarga, seguendo l'istinto, le fauci e divora quel che riesce a farci stare. Al contrario, l'antropomorfo, ha cura dei millimetri e calcola i dettagli. La sua fame è costante, mai ingorda.

Si è accorta di me. Ho cercato di camuffarmi e mimetizzarmi in molti modi dacché l'ho incontrata, ma adesso mi stringe la mano. Ha capito tutto: non sono un umano. Non so cosa mi abbia tradito, ero convinta di aver mantenuto costante l'agnellamento, ossia l'atteggiamento dell'ovino indifeso, ma qualcosa è andato storto.

Faccio un riepilogo mentale dei pensieri che ho detto e taciuto; ho detto troppo e ho commesso lo sbaglio fatale di dirlo giusto e per di più con un utilizzo discreto del lessico.

Il processo evolutivo, nello studio degli esseri viventi, avviene attraverso minuscole e casuali mutazioni genetiche dilazionate in tempi lunghissimi. Non è l'ambiente a causare la mutazione, è cosa certa il fatto che sia l'ambiente a selezionare e favorire un determinato risultato evolutivo, un tipo x rispetto a un tipo y, o viceversa. La selezione può avvenire sulla base dei più

svariati caratteri, le cui combinazioni possono condurre a infinite destinazioni specifiche dalle molteplici possibilità biologiche. Alla fine della fiera il tutto si riduce al seguente principio elementare: vince la specie che meglio si adatta all'ambiente e di conseguenza ottiene un migliore successo riproduttivo. Di facile deduzione, le ragioni alla base della ristretta presenza di antropomorfi sul pianeta.

Il suo nome è scintilla di guerra. Elena: *un fantasma dotato di respiro, fatto con un pezzo di cielo, un vuoto miraggio*. Ha aspetto di ninfa – pelle esile e seni fanciulleschi con cui ottiene innocenti apparenze. La fica è una fica di donna e sa di acqua, ferro e battaglia. La sua lingua di gatta percorre il mio collo fin su la nuca.

Il secondo rapimento è avvenuto in piena adolescenza. Poco prima del sopraggiungere del sonno, mi sono ritrovata nuda in una stanza così bianca da non riuscire a distinguerne gli angoli, in cui il pavimento e le pareti si univano senza lasciar trapelare confini. Uno spazio atavico, un silenzio assoluto e una panchina al centro. Una panchina simile alle tante panchine disseminate nei parchi e nelle piazze delle città, con lo scheletro metallico e le assi di legno caldo. Mi ci sono seduta. Poco dopo un uomo altissimo è apparso in lontananza e, camminando lentamente, mi ha raggiunta fino a sedersi al mio fianco. Indossava un completo elegante di un nero lucido e aveva un viso tranquillo, benevolo, senza l'ombra di un pelo.

Non avevo e non ho tuttora la benché minima idea di chi fosse, ma non ricordo neppure un istante in cui mi abbia trasmesso timore. Una calma totale ci teneva assieme nella sterilità di quel non luogo. Con un tono sacerdotale mi ha spiegato la procedura e con il mio consenso l'ha portata a termine, iniettandomi un liquido denso nella coscia. Sul finire dell'iniezione ho perso i sensi e non ho memoria di nulla se non del fatto di esser mancata per molte, moltissime ore, prima di risvegliarmi sulla stessa panchina. Ci siamo salutati con un abbraccio e con uno schiocco di dita ero di nuovo a casa.

L'antropomorfo non è adatto alla vita terrena perché manca di sonno. Come scrisse secoli prima di Cristo un emerito scienziato, divenuto famoso grazie agli studi evolutivisti da lui condotti: *agli umani rimane celato ciò che*

fanno da svegli, allo stesso modo in cui non sono coscienti di ciò che fanno dormendo; questo il primo e unico fattore di fitness, questo il carattere che rende tali individui più adatti a esistere e che rende a tali individui sopportabile l'esistere.

Non manca, tuttavia, nell'antropomorfo, l'istinto procreativo, ma a differenza dell'umano esso preferisce, alla riproduzione, l'infezione e la moltiplicazione.

È bene dunque che l'antropomorfo si accompagni all'umano, giacché la sua fame possa saziarsi senza il presentarsi di problematiche resistenze, che invece appaiono nell'immediata intimità di un rapporto antropomorfo: antropomorfo. Di fatto l'umano non è cosciente dell'infezione attuata, sin dall'inizio del rapporto, ad opera dell'antropomorfo. In tal modo è possibile che esso nutra il partner virale fino alla morte dell'Io, sopravvenuta la quale l'umano si disperde nell'ambiente attraverso spore germinabili di antropomorfismo – ossia inconsapevoli e letali imitazioni degli atteggiamenti distruttivi del carnefice, che lesto si allontana alla ricerca di nuove vittime.

L'antropomorfo non sottovaluta l'umano, non se ne ritiene superiore: lo invidia e ne desidera la condizione. La natura ha purtroppo leggi non mutabili per mezzo della sola volontà e per questo motivo l'antropomorfo attua la sua opera di distruzione. Esso non è che un bambino ferito dall'ingiustizia del parente più stretto, del quale – se non può averne lo status – desidera il possesso.

Gemiamo all'unisono nell'atto sessuale più puro, ciò a dire l'atto privo di creazione. So cosa ha nella testa e conosco il peso che porta il suo stomaco. Non posso darle né toglierle niente, poiché conosce la forma del cerchio.

L'amore dell'antropomorfo per l'umano è l'amore per il figlio, ossia un amore egoistico e sostenibile. L'amore dell'antropomorfo per l'antropomorfo è un rogo.

Accettata l'insensatezza ultima della materia, l'incontro tra due esseri senzienti diviene inevitabilmente scenario di lotte senza tregua. La realtà, fattasi allegra per via del beffardo sentimento amoroso, sconvolge nel profondo l'antropomorfo, vittima di un eros che non combacia più col mero abbandono dionisiaco dei sensi. Quasi ottiene, l'antropomorfo con l'antropomorfo, l'ambita condizione dell'umano. Ma il nihil non scompare, sempre sta in agguato come un lupo e non dà tregua. L'antropomorfo può specchiarsi nelle finestre dell'umano, ma il nihil non riflette: è opaco.

Ci guardiamo negli occhi alla ricerca di un risveglio che sappiamo entrambi non arriverà se non con l'auto-combustione. Provo ad accontentarmi dell'estetica dei suoi capelli cenerini, morbidi sulle labbra e i fremiti. Manca il fiato.

L'ultima volta che mi hanno rapita gli alieni, è stata qualche giorno fa. Il rapimento è avvenuto nel corridoio del poliambulatorio di Villa Rosa alle diciassette in punto. Mi trovavo in una specie di ufficio dall'arredamento spartano. L'alieno è entrato nei panni di una donna di mezz'età con addosso un camice ben stirato e mi ha sorriso dolcemente, le luci al neon erano così forti da annebbiare la vista.

Su un foglio di carta intestata l'alieno ha scritto: Zolof 50 mg. Con una calligrafia indecifrabile ha appuntato: un quarto la prima settimana, metà la seconda, poi intera.

«Iniziamo gradualmente» mi ha detto. «Non si spara a un uccellino col cannone».

L'AUTRICE

Chiara De Cillis (Ostuni, 1995) vive e studia Scienze Agrarie a Torino, dove inoltre collabora con numerose realtà culturali tra cui *Neutopia*, della quale cura la sezione dedicata alla poesia contemporanea, e il collettivo artistico 4'33". I suoi racconti sono apparsi su «Neutopia», «Rapsodia», «Inutile» e «Lahar magazine». *Cane Magro* (Italic & Pequod, 2017) è la sua prima raccolta poetica.

L'ILLUSTRATRICE

Martina Pestarino (1994) Laureata in Architettura al Politecnico di Genova, continua a coltivare parallelamente alla professione la sua passione per il disegno artistico.



*Lo trovi all'incrocio tutti i giorni
all'alba. Non ha l'orologio
ma sa quand'è l'ora di andarsene.*

Hamid lega alla bici il pacco con i quotidiani rimasti per portarlo all'edicola verdone assieme al rendiconto.

La vecchia dell'edicola lo ferma per fare due chiacchiere, l'odore della lacca per capelli a stomaco vuoto lo nausea. Ne ha una scatola sul retro, dove posa i resi dei giornali. Nel mentre, chiama il responsabile della distribuzione al telefono.

- Oggi è andata bene, la politica tira sempre le vendite. Forse meglio di quando ci sono i tamponamenti, così la gente può sfogare l'ansia di arrivare in ritardo.

Torino. Se il volto di Hamid è un riflesso sul finestrino della tua auto, sei seduta sul sedile. Se mostra il titolo del giornale al semaforo, sporgi lo sguardo al di là del cruscotto verso la prima pagina. All'incrocio tra corso Bramante e via Nizza, passa con la pettorina catarifrangente in mezzo alla coda e sventola l'edizione odierna della *Stampa*.

Restituisce il resto alla signora sulla BMW che passa di lì tutte le mattine. Scatta il semaforo e la macchina accelera. Al di là dell'insegna luminosa del supermercato, oltre i palazzoni ferrei, si addensano le nuvole. Anche oggi non piove. Sulla locandina gialla scoccata al palo del semaforo, sotto il titolo principale, si parlerà della siccità ancora per una settimana, poi Hamid dovrà tirare fuori la cerata.

Su quella è rimasto ancora il logo del quotidiano.

L'inserto locale parla ancora di strani segni circolari incisi sulle vetrine la notte, si pensa a un vandalo seriale.

Il naso di Hamid si distorce sul finestrino di una Fiat 500 con cerchi in lega sfumati e la capote, la fronte si allunga su una Renault grigia, sfilata in mezzo alle auto incolonnate, la luce del semaforo rosso rimbalza sopra i parabrezza; non è ancora passato il ragazzo con la Peugeot, tanto meno la signora con il camice da medico.

Quando è ferma per il traffico gli chiede la notizia di prima pagina: *oggi Visco-Tria, duello sullo spread*.

Pedala fino all'edificio dove vive la fidanzata, stanno assieme da tre anni. Con la bocca tira giù parte dei guanti, con la chiave apre il portone di vetro troppo scuro per riflettersi, entra. Ha messo da poco il Wi-Fi in casa per guardare le serie tv sui siti pirata.

- Domani in prima pagina ci sarà ancora la politica.
- No, caro mio. Invece cambia.
- Che dici?
- Scommetti.
- Quel film noioso che vuoi sempre vedere.
- Mettilo già ora. Perdi sempre a 'sto gioco.
- Lo so.
- Andiamo a vedere i negozi. Hanno aperto un grande centro di vestiti in via Roma.

Sulle vetrine gli zigomi sono allargati, il naso troppo infossato, la pelle lucida. Attraversa la strada senza aspettare il semaforo, qui si farebbero pessime vendite, pensa.

Prova a stringere la mano di Hiram, ma afferra solo una manciata di calore dei tubi di scarico: ha già preso il tram per andare al lavoro, si sono salutati, non hanno fatto in tempo a fare il giro in centro.

Il gioco dei titoli di giornale lo rifaranno la sera tardi.

Se Hamid è un uomo fermo sotto il semaforo, schiacci l'acceleratore con forza. Se Hamid passa tra le macchine in coda, te la prendi con quello che si è fermato all'arancione.

In via Roma la vetrina di H&M copre tutta la facciata sotto i portici. Quella non scappa per la fretta, pensa.

Aspetta che un gruppetto di ragazzi si tolga da davanti, dall'angolo si mette nel mezzo.

Hamid si avvicina con il volto.

Accentra le spalle.

L'attaccatura dei capelli del suo riflesso. La replica della prominente del naso ne restituisce la giusta convessità, la scanalatura corta porta alle labbra fini e screpolate. Le contrazioni del volto e tutti gli attributi con cui carne e ossa si rivelano.

Dovrei radermi, pensa. Il mento si incassa dove la trasparenza lascia spazio ai manichini addobbati per la COLLEZIONE AUTUNNO/INVERNO.

Hamid quel riflesso vuole metterlo nella tasca interna della pettorina catarifrangente, non importa che si mischi con il resto delle cose, le fascette di plastica, i documenti. Rovisterebbe ogni tanto con la mano, lo girerebbe tra le dita.

- Ti servirebbe una coperta.
- Copre la luce.
- Forse uno specchio, Hamid?
- Uno molto profondo.
- Perdi al gioco dei titoli, figurati se riesci a catturare un riflesso.
- Che c'entra?
- Tutta questione di anticipo, mio caro.

Ilham cuce i guanti dove Hamid abitualmente li afferra con la bocca.

Prende un flacone dai cassetti della specchiera. Massaggia la crema oleosa sulle mani screpolate per idratarle, così che passi il sonno senza sentir bruciare i palmi e si svegli in nome di una nuova giornata di notizie.

Hamid si alza e appunta sul frigorifero il suo titolo di giornale.

All'edicola verdone la vecchia non ha ancora tirato su le serrande ma l'odore della lacca si sente, ci sono i plichi legati e incellofanati della *Stampa*. È piovuto, si specchia nelle pozzanghere. Nulla a che vedere con la grande vetrina del centro. Arriva con la bici all'incrocio e la lega con la catena; se prendesse il riflesso non lo incatenerrebbe, lo vorrebbe tenere libero di girare a portata di mano per essere sicuro della sua presenza.

Il traffico si fa ancora più intenso nelle giornate in cui la pioggia suggerisce una percezione costante del tempo. *La Stampa* titola *Italia, una rotta segreta con Slovenia e Croazia per respingere i migranti*.

Ilham l'ha azzeccato, pensa.

Quest'oggi i clienti abituali sono passati tutti prima del solito, sui finestrini bagnati le orecchie sono ben allineate, all'altezza della fronte lo sguardo entra nell'abitacolo della macchina.

Con Ilham andranno a prendere la cioccolata calda.

Una macchina accelera al semaforo e va a sbattere contro una Fiat Ducato. Rimangono dei pezzi sull'asfalto grigio. Le gocce cadono su uno scorcio di nuvole, Hamid prende lo specchietto rimasto lì a riflettere il cielo e se lo mette nella tasca della pettorina catarifrangente, non ha ricordato la cerata.

Hamid ha sparso sulla strada il contenuto di un intero flacone oleoso per

idratarle le mani così da far slittare le macchine sull'asfalto sdruciolevole. Oggi ha guadagnato bene.

Finisce di lavorare, passa dalla vecchia dell'edicola verdone che chiacchiera. Risponde al distributore, ma non va dai palazzoni ferrei.

Si specchia di fronte alla grande vetrina di H&M, prova ad afferrare il riflesso con una striscia catarifrangente tirata via dalla pettorina, si toglie i guanti ma anche così rimane un'immagine precaria e traballante, vorrebbe avere delle unghie così affilate da poter incidere il vetro a fondo e portarne via un settore circolare, quanto basta per contenere il suo volto.

- Sto tornando, Ilham.

Hamid è al semaforo. Assieme a lui le giornate possibili con Ilham, tenta di catturare con lo sguardo il proprio riflesso che sfila, un'auto dopo l'altra. I giornali, invece, si fermano solo pochi giorni l'anno. Anche questa volta non ha indovinato il titolo della prima pagina, *Reddito di cittadinanza: la Lega frena Di Maio*. La signora con il camice da medico lo compra.

Passa dalla vecchia dell'edicola verdone, la gola si gonfia all'odore della lacca per capelli, sente il distributore al telefono, va a casa e guarda la serie tv sul supereroe Krish.

Arresta il video. Ha voglia di mandaranci, andrà a prenderli al mercato.

Hamid esce di casa, prende la bici. Il distributore non è ancora passato a recuperare i resi, pensa.

Chiede alla vecchia dell'edicola se può prendersi il cellophane dei giornali. La vecchia gli dice che non se ne fa nulla, ne ha anche di quello vecchio.

- Mi serve quello di oggi, non consumato.

- Come vuoi. È sul retro.

Dalla scatola prende una bomboletta di lacca spray che la vecchia usa per i capelli senza farsi vedere.

Aspetta la notte. Cammina sotto i portici all'ora in cui i grandi negozi del centro spengono le luci e i riflessi accendono la loro vivida armonia. I lampioni di via Roma stabiliscono possibilità democratiche di partecipazione al flusso urbano.

Hamid toglie i guanti, con il pollice pigia l'ugello della bomboletta di lacca, una patina trasparente e viscosa si sparge sulla sua immagine. Pre-me con entrambe le mani una sezione di cellophane contro il riflesso, vede la pelle ancora lucida dove si è fatto la barba, le narici larghe del naso, le tempie pari e simmetriche. Ricopre la pellicola con un alone di spray. Dalla tasca della pettorina catarifrangente tira fuori il vetro a specchio dell'auto, lo pressa in verticale contro il riflesso. Con il cutter taglia il contorno dei lembi del cellophane. Tira via e ripone nel taschino.

Chissà se il volto sulla vetrina gli appartiene o è proprietà del grande

negozio, pensa. Se la materia è fine alla propria replica o alla propria consistenza.

Posa la bicicletta. Hamid da via Roma è andato direttamente a lavoro. Una giornata di traffico tra corso Bramante e via Nizza come ce ne sono tante, le auto passano tra gli strilli della prima pagina de *La Stampa*, “No alla legittima difesa” I grillini minacciano la ritorsione sulla Lega, si porta la mano nel taschino interno per controllare che lo specchietto con il riflesso sia ancora lì, si affaccia qualche volta ai finestrini delle macchine ferme al semaforo. C’è una gran coda per via di un camion deragliato contro il palazzo di fronte.

Quando torna dalla vecchia ripone la bomboletta nella scatola. Nessuno fa caso a lui. Risponde al distributore e dice che non sta bene, domani sta a casa.

– Manderemo qualcuno, non preoccuparti.

Hamid vuole solo svegliarsi a fianco di Ilham, ma più tardi richiamerà il distributore e gli dirà che è tutto a posto.

Chiama l’ascensore che sale all’appartamento. Sesto piano.

- L’hai preso, Hamid!

- Mi assomiglia?

- È un riflesso.

Come ogni istante passato con Ilham, pensa Hamid. Si mette la crema per le mani, cerca un film sul computer.

L’AUTORE

Charlie D. Nan (Pietra Ligure, 1985) è giornalista e autore di poesie e racconti. Ha pubblicato per «Neutopia», «Sul Romanzo», «Playboy». Di recente è stato ospite di numerosi festival, tra cui il festival di Ventotene diretto da Loredana Lipperini. Cura per Neutopia la rubrica di racconti *After After*.

L’ILLUSTRATORE

Davide Robaldo Laureato in design e comunicazione visiva al politecnico di Torino, periodo durante il quale crea e sviluppa “Appostissimo” format basato sul concetto di home gallery che lo porta a collaborare coi Torino Graphic Days. Nel frattempo viene pubblicato su “*Hoppipolla, cultura indipendente per corrispondenza*” con un’illustrazione su Dino Buzzati. Vince un contest di illustrazione dell’agenzia “illo” dal tema NotSafeForWoman. Attualmente collabora con SugoNews come grafico, illustratore e giornalista e con l’Associazione Culturale Azimut in qualità di curatore e grafico.



Non era mai stato, dicevano tutti, un uomo cattivo.

Non era mai stato neanche un uomo scortese, vanitoso, o eccessivo. Era stato, piuttosto, un uomo buono, talmente buono e semplice da diventare infrequentabile; un'anima che metteva in soggezione per la sua spudorata semplicità, il suo candore, la sua profonda tristezza. Era stato, per tutti, un uomo incomprensibile e, nonostante questo, nessuno si era mai azzardato a chiedergli quando fosse nato in lui lo strano desiderio di abbandonare gli affari degli uomini e farsi, finalmente, bestia. Non glielo chiesero nemmeno quando, la prima volta che fuggì di casa, a 11 anni, due pastori lo ritrovarono a brucare l'erba insieme alle capre in un pascolo assolato, sporco di fango e bagnato di brina.

Severino, che era stato uomo intelligente fin da piccolo, fu certo che il suo sogno fosse giusto nel momento in cui, spiando gli occhi di sua madre che lo puliva con una spugna calda, vi lesse un fugace sguardo di approvazione, quasi di rispetto. Come se lei lo sapesse, che il figlio aveva ragione.

Raggiunti i 43 anni, durante il funerale di sua madre, riscoprendosi ancora una volta, come la prima, sporco di fango e lacrime in un cimitero di Trento, Severino capì che era arrivato il momento di provarci di nuovo.

“L'animalismo afferma che l'intelligenza non è una prerogativa esclusiva dell'uomo, ma una caratteristica propria anche degli animali superiori. Tuttavia, bisogna replicare – già con Aristotele (Politica, I, 1253 a 10-18) – che la «conoscenza» degli animali superiori è qualitativamente inferiore a quella dell'uomo. Infatti, l'animale, secondo il filosofo:

- 1. si accorge solo delle cose utili/dannose, piacevoli/dolorose, pericolose/vantaggiose e le altre cose del mondo non le percepisce nemmeno;*
- 2. in merito a queste cose, s'interroga solo sull'utilità/dannosità, piacevolezza/dolorosità, si domanda soltanto: «mi serve/non mi serve?», «è utile/disutile?», «è piacevole/doloroso?», «è pericoloso/vantaggioso?»: la conoscenza animale è esclusivamente pragmatica-utilitarista.*

Invece l'uomo:

- 1. si accorge di tutte le cose e non solo di quelle che gli possono essere utili/nocive;*
- 2. si interroga non solo sull'utilità/nocività, ecc. delle cose, ma anche sulla loro natura, cioè si chiede: «che cos'è questa cosa?»*

Ma è davvero sempre così?

Nonostante la volontà di ridurre qualunque moto in istinto, Severino non poté fare a meno di spalancare la bocca, e lacrimare di gioia, quando si rese conto che ad ogni passo il paesaggio cambiava con lui, sfilando via dall'odore dei limoni e dell'olivo della pianura fino al pungente profumo degli abeti rossi, dei larici e, ancora più in alto, al triste odore di vento che corre sempre veloce ad accarezzare l'erba dei pascoli.

I primi giorni Severino li passò così, quasi senza mangiare né bere, a scaldarsi come una lucertola al sole e ad allenare un'andatura sempre più scimmiesca, entrando e uscendo dal bosco e, di tanto in tanto, risalendo. Il quarto giorno assaggiò un insetto, che non gli piacque, e il quinto giorno sentì per la prima volta il chiassoso fischiare della marmotta: suono che non comprese, fino a che il fuggi fuggi degli animali e il

grido dell'aquila reale non lo fecero rabbrivire, e correre al riparo a grosse falcate. Solo quella notte, rannicchiato su se stesso, si ricordò che l'uomo non doveva temere l'aquila, che lui era l'animale più grosso e forte, nel regno dei boschi. Poi, rosso dalla rabbia dell'aver ragionato, si punì prendendo una grossa pietra e colpendosi ripetutamente il pollice sinistro.

•

C'è una grande radura. Su di un lato, subito riconoscibili, una serie di lance di legno: rami recisi e poi appuntiti da una selce affilata. Sono accatastati gli uni sugli altri, spezzati a metà in un impeto di rabbia la notte che Severino si ricordò, dopo aver cacciato così per settimane, che nessuna bestia avrebbe mai usato dei metodi tanto sconvenienti, e che lui non era un animale superiore agli altri, ma una bestia comune, una bestia che merita di cacciare, e morire, come tutti.

Alle porte della grande radura c'è una chiesa, una struttura di legno marcio costruita quasi per gioco negli anni della guerra da un gruppo di partigiani annoiati. Severino ci dorme ormai da mesi, quanti non lo sa. La sera, stanco, barcolla a quattro zampe lungo la corta navata, supera due coppie di panche di legno e crolla ammazzato di fatica sotto l'altare, a farsi cullare dai suoi dolci sogni di uomo, gli unici di cui non si può incolpare.

Spesso sogna la stessa cosa: la spugna calda sulla schiena e sua madre che gli dice che sì, ha fatto bene, che laggiù non c'è niente per lui. Che lei lo vede e, da lassù, provvede.

Sono giorni che Severino sa di non essere solo. Lo sente la mattina, liberandosi dalle coperte che continua a ripetersi di aver trovato nella chiesa – ma che in realtà ha minuziosamente cercato, disperato, una notte di settembre; lo sente quando, come ogni giorno, fiuta l'aria e setaccia il cielo alla ricerca di predatori. C'è qualcosa che non torna, e lui lo sa, perché ancora riconosce le cartacce degli snack del mondo in basso, abbandonate intorno alla chiesa. “Kit kat”, c'è scritto. Sa ancora leggere, anche se non sa se quei suoni nella testa si possano chiamare parole o pensieri.

E così resta in allerta per giorni, annusando la terra alla ricerca di un odore che non gli torna, fino a quando dai cespugli non sbuca il primo di loro, con macchina fotografica e gilet mimetico. Appena lo vede, Severino ringhia malamente, digrignando i denti. Quello fa un passo indietro. Vuole un'intervista, dice – al



massimo una foto – e desiste solo nel momento in cui la bestia lancia una pietra nella sua direzione.

Pochi giorni dopo, la radura si riempie degli scatti intermittenti delle macchine fotografiche. I suoni gli impediscono di cacciare, di dormire. Tutti vogliono sapere la storia della bestia, sentire i suoni gutturali che produce quando soffre, che rumore fa quando piange. Appena muove un passo fuori dalla chiesa, qualcuno gli punta un microfono, un obiettivo contro. C'è stato un tempo in cui tutto questo sarebbe stato un sogno, pensa Severino in una notte calda di febbre. Si chiede se sua madre sarebbe fiera di lui.

Un giorno di ottobre la maggior parte dei giornalisti desiste; solo il primo è rimasto, a bussare alla porta della chiesa e ad affacciarsi dentro, col suo sorriso benevolo, il gilet mimetico, una merendina sempre diversa in mano; e quando accetta di farsi intervistare, per farsi lasciare in pace, Severino non può fare a meno di chiedersi se il suo sia un puro gesto di utilitarismo animale o, piuttosto, una transazione commerciale. Seduto sulla panca umida, microfono puntato sotto la barba scura, racconta perfettamente ogni dettaglio della storia al tizio che annuisce e, guardandolo piangere, gli allunga fazzoletti profumati. Dopo quarantacinque minuti, e nessuna lacrima più da versare, Severino chiede disperato, con un filo di voce: «Abbiamo finito?». Quello annuisce, e Severino lo assale con rabbia, inseguendolo fino fuori dalla porta brandendo una lancia affilata. Ha una punta, questa lancia, perfetta. Nonostante Severino abbia provato nei mesi a martoriarsi i pollici con colpi di pietra ben assestati, non è riuscito ad abbandonare il piacere di farne una a settimana; non è riuscito ad abbandonare il piacere di guardare una lancia perfetta quando, lentamente, prende forma dal legno.

Osserva l'ultimo giornalista scendere di nuovo verso il mondo. Corre, lasciandosi dietro rami spezzati, spazzatura abbandonata e, appena fuori dalla porta della chiesa, un piccolo fornello da campo.

Severino raccoglie un uovo, abbandonato dal giornalista insieme a qualche scatoletta di tonno che non si può aprire. Lo raccoglie con attenzione, lo adagia al caldo tra le coperte sporche sperando che prima o poi, dal calore materno simulato, nasca un pulcino da difendere e accudire.

Ma Severino lo sa, che la natura non funziona così. Severino lo sa, che da quest'uovo non nasce niente. Che quest'uovo, presto, inizierà a puzzare.

L'AUTORE

Federico Armani (Verona, 1992) è laureato in filosofia con una tesi su Max Stirner. Vive e lavora nell'editoria e nella comunicazione. Ha scritto per «Neutopia», «RVM», «Crapula Club», «Retabloid» e altre riviste corsare. Cura per *Neutopia* la rubrica di racconti *After After*.

L'ILLUSTRATRICE

Moyra Shaw nata in Inghilterra, trasferitasi in Italia, attualmente vive a Torino. Coltiva la passione per il disegno e sperimenta stili differenti facendosi ispirare dalla realtà che la circonda.



POI EIN

Poesia

POI EIN

CHRISTIAN SINICCO
ALTER

Alter è un'opera di Christian Sinicco, pubblicata nel 2019 da Vydia, editore d'arte che negli ultimi anni sta realizzando libri di poeti delle generazioni nate negli anni Settanta e Ottanta, con prefazioni critiche di rilievo.

Il libro, bipartito, ospita la produzione più sperimentale del poeta triestino.

La prima sezione, Città esplosa, tratta la distruzione della civiltà umana e la disarticolazione del linguaggio fingendo una serie di antiutopie, dove l'umano non è presente o dove sono presenti animali, alieni o androidi. La seconda parte Alter, che dà il titolo all'opera, discute la nascita dell'androide, assemblato da macchine volanti, congegni transformer, farfalle transmutanti.

da Alter

(Vydia editore 2019; prefazione di Giancarlo Alfano)

[MACCHINE: assimilazione innesti 2]

la vetroresina è nella pancia
e suonano i buchi neri,
organi di stelle, dormono epoche,
guardando tessiture, rive e gocce
di sole, e dinamiche di abbagli
intermittenti: macchine del più
sussurrano il tuo » saresti infinito «
e si dirigono oltre quasi
accecate, in direzioni opposte
rivedendo la prima trasmissione,
film nerisgranati, e radiotracce
- noi siamo un guscio, noi siamo identità
solamente riavvolgendo il passato:
questo è il concetto di tempo che dà forza
e attaccamento alla vita, eppure l'ascolto,
eppure zigomi assetati e allagati,
eppure il succedersi di foreste
e frenesie di spazi, strati di rocce,
di viadotti... Come l'agile tigre,
legato dalle antiche bucoliche,
hai vissuto spesso nell'animale
ferito, o in cattività e quasi
guardi fuori di te, sopra
prima che questo senso
che si innesta scompaia
è la notte e nel bosco
solo lucciole che ti fanno amare

[TRASMISSIONI FINALI: deposizioni pronuncia]

la risposta è bianca,
il suo codice è sconosciuto, negato,
sostituito, avvolto d'edera
fuori da gallerie
lunghe come la terra
e rifratte;
i suoi rapporti
non sono conservati,

la sorgente di tutto è dentro un uccello
che riarticola, che si estranea
e violentemente adagia un richiamo
aprendo gli occhi al mio sonno
prima di abbassarsi sotto le acque
prima di convertirsi
senza più respirare
solo nei flussi – in delle pieghe
ho pronunciato due occhi commossi,
ho pronunciato » entrata «
deposizione chiara
di particelle, di un mio uragano
che si sposta nel ventre,
nella dorsale e poi verso la costa
ho pensato che era l'attimo, mentre
la bocca mi scoppiava;
apprendo che l'inizio
è una trasmissione
e la risposta è bianca
come il muro che echeggia
alle spalle

L'AUTORE

Christian Sinicco (Trieste, 1975) ha pubblicato le raccolte poetiche *Passando per New York* (LietoColle, 2005), la plaquette *Ballate di Lagosta Mare del Poema* (CFR, 2014) e il libro d'arte *Città esplosa* (Prova D'Artista / Galerie Bordas, Venezia 2016) poi contenuto in *Alter* (Vydia, 2019). Le sue poesie sono state tradotte in bielorusso, catalano, croato, inglese, lettone, olandese, sloveno, spagnolo, tedesco e turco. Attualmente dirige «Poesia del nostro tempo» ed è redattore di «Midnightmagazine» e «Argo», per cui ha curato anche l'indagine sulla nuova poesia dialettale *L'Italia a pezzi* (Gwynplaine, 2014).

L'ILLUSTRATRICE

Lisa Gelli Illustratrice italiana itinerante tra la Toscana e le Marche, dal 2012 espone in collettive nazionali e internazionali, partecipa a progetti personali e collettivi a metà tra l'illustrazione, la performance e il libro d'artista. Collabora con agenzie di comunicazione, case editrici, compagnie teatrali, portando avanti la sua ricerca nel campo dell'illustrazione e dell'autoproduzione. Fa parte del collettivo di illustrazione Le Vanvere, è organizzatrice e co-art director di Ratatà, festival di fumetto, illustrazione, editoria indipendente a Macerata. Ha partecipato a mostre collettive nazionali e internazionali come "Saluti e baci da..." (Spazio Meme – Carpi), "Case Brade" (Blu Gallery – Bologna), "Nessuna donna al mondo" (Tricromia Art Gallery – Roma), "Omaggio a Nori de Nobili" (Trecastelli – Ancona), e molte altre.





IVAN FASSIO

IL CULTO DEI CORPI

Di contraffazione i dirupi plasmavano cartacee ondate,
Mentre putridi impasti carnali asciugavano al nero calore
Del vento disciolto nel sole – all'ora di ieri – rimescolato.
Senza fiato, né lineamenti, si componeva la donna ferita
Nel semplice luogo da bende sorretto: l'indicazione di un dove.
Un alito esterno, sofferto e staccato, manteneva la vita.

Da altre terre spirava quel canto, che più non s'udiva,
Da umide sponde gemeva, forzata, la frazione riproduttiva.
Qui, soltanto, la copia recitava dell'uguale l'identica parte.
L'uomo animale attraccato, stordito e spossato,
Attendeva la falsa speranza dell'allevamento.

Martelli in disuso esplodevano l'ustione dei sensi
Sulla spiaggia arroccata che non esisteva:
L'olfatto tagliava la lingua alla vista.
Dall'orecchio di forbice dell'abrasione,
I polpastrelli stringevano suoni intonati alle palpebre.

Dolore! Accordare e scordare: quel tanto d'oblio ritornava – sei volte –
Con gli occhi alla mente. Povero umano, taciuto nel sacco!
Accasciata, la negra sirena esibiva un foglio di via,
E la valigia, gettata dal porto, scivolava in crepe inaudite:
Di cornucopie meridionali le reti pescavano spurghe.

Si fece una notte, arredata con garbo, per l'elettrica luce:
Da un golfo, ridotta allo spasmo, bolli la risposta, ignorata,
All'enigma segnato da trinità: mai sette furono i giorni!
Scivolò dal sipario il palco allestito, l'uncino di ferro s'arrugginì...
E al silenzio di tomba l'effigie sinuosa ristette, tra sbarre ossidate, a tacere.

*

Si biforca la valle ai piedi del monte, da sempre,
 Ché la scrittura del mondo ha scavato strettoie
 Per cedere alla cima del masso, alla fine rocciosa del viaggio.
 Le strade rimaste, da un tempo lontano,
 Erano nuove:
 Sorgevano a fronte di passi, su scorci di pascolo,
 Per trovare ristoro dal pozzo, alla cappella del santo patrono.
 Ora quel luogo è ancora l'inizio di un corso, fiume a ritroso,
 Per te, alla finestra, che sogni ammalata:
 È l'incantevole frana dell'aria, la fiaccola del firmamento,
 Della battaglia il sacramento possente.

L'AUTORE

Ivan Fassio, che spesso si firma i.f., ha scritto poesie in tanti modi. *Il culto dei corpi* è composto da prose e versi del periodo 2011-14 circa. Questo titolo è il sogno dell'autore da molti anni. Raineri Vivaldelli, l'editore, sta faticando a rintracciare i.f., ma ci riuscirà, per qualche coincidenza del destino. i.f. non crede nella concatenazione logica e razionale dei fatti, pensa che tutto accada per miracolo, poiché è viziato. Anima un flusso di coscienza collettivo chiamato "Spazio Parentesi" in cui anche *Neutopia* trova spazio e tempo.

L'ILLUSTRATORE

Beppe Conti (1989) è un graphic designer, art director e illustratore torinese. A partire da un'idea o una visione e servendosi di svariate tecniche – dal l'illustrazione manuale alle lavorazioni digitali – compone melanconici collages, combinando a immagini dal gusto retrò surreali paesaggi.

ELENA CAPPAL BONANNI
 OPIORFINA

C₂₉H₄₈N₁₂O₈

Il tuo corpo
 è un animale stanco,
 la sua sete il battito
 che trascina.

Un muro corre
 al tuo fianco –
 ha muti segni
 e ti somiglia:

porta addosso,
 sottile, uno spacco.
 L'usura del tempo il tempio bruciato
 non fa paura la paura
 è tua figlia.

“Cos'è?”
 Agita bene
 prima dell'uso. Non bere.
 La sete è un buco.

Si applica ai vetri;
 lungo gli alveoli,

spinge secca la lingua–
 è imprudente sostare.

Vuole pronuncia. Si affina.

C'era da prima –
 “ne siamo affetti, compare”.
 Hai polsi stretti,
 poche lisce da estrarre.

Ascolta.

SALTARE I BOTTONI
LEVARSI IL VENTO
GETTARE LE USTIONI
SUL PAVIMENTO

Una mosca che sbatte.

L a fa ran no a pez zi:
intralcia con l'urto l'intonaco,
il suo cedimento.

D'un colpo è fatto una finestra aperta
il nostro passaggio nessuna via
d'uscita.

SALVARE GLI ANZIANI
LEVARSI GLI ELMETTI
GETTARE LA FUNE
DAI TETTI

*"E dai tetti saliva
prolisso un lamento
di cuore intasato
di stenti, dai tetti
S-A-L-I-V-A!"*

*Il tuo corpo
è un animale strano:
da parte a parte
accoglie lo sparo.*

*La sete è un buco.
Ci infili le dita.*

L'AUTRICE

Elena Cappai Bonanni (Cuorgnè, 1996) studia Lingue e letterature moderne a Torino. Scrive poesie in italiano e spagnolo tendenti ad un surrealismo a tratti insurrezionale, che si spinge a definire "insurrealismo". Nel 2018 Chance Edizioni ha dato alle stampe la sua opera sperimentale *Askatasuna*.

L'ILLUSTRATRICE

Francesca Gabutti (Rivoli, 1999) studia Filosofia a Torino. Appassionata da sempre di lettura e disegno, nella vita occupa il posto di accarezzatrice di gatti altrui.



*Scoperta nel 2006 dai ricercatori dell'Istituto Pasteur di Parigi, l'opiorfina è un oppioide endogeno presente nella saliva umana; ha un potere analgesico sei volte maggiore rispetto alla morfina.

IL DONO

DAVIDE GALIPÒ

Beata tenace magnifica ignoranza,
tu che riesci a stupire i cuori semplici,
a far breccia negli avverbi,
lasciando bocche attonite e fedeli,
abbandona, per un attimo,
queste menti, falle correre libere,
scandagliale nel silenzio,
fai avvertire loro il brivido
d'un fugace desiderio
– non di pessimismo cosmico
o scenari apocalittici –
ma orizzonti sconfinati, praterie;

ora al pascolo, le bestie
non s'immoleranno dalla trebbia,
riunendosi in assemblee
e 'l paese sfilando per le vie,
costringendo i macellai,
con sguardi accigliati e bovini,
a servire carne umana
per contentar la fame dei consimili.

Nell'ora in cui la bocca
solleverà dal fiero pasto,
con denti sporchi e mani insanguinate
a rosicchiare la polpa dalle ossa,
l'umanità tutta udrà il grido
per ciò ch'è stato fatto.

Allora, dolce oblio, tornerai
a ottenebrare le coscienze,
una pietosa ombra
stenderai sui loro sogni

e quando, ridestandosi dall'incubo,
saranno grati al buon destino
per non essersi compiuto,
guarderanno al nuovo giorno,
tracotanti d'innocenza.

Quale zelo, quale grazia,
questo dono.

POI EIN

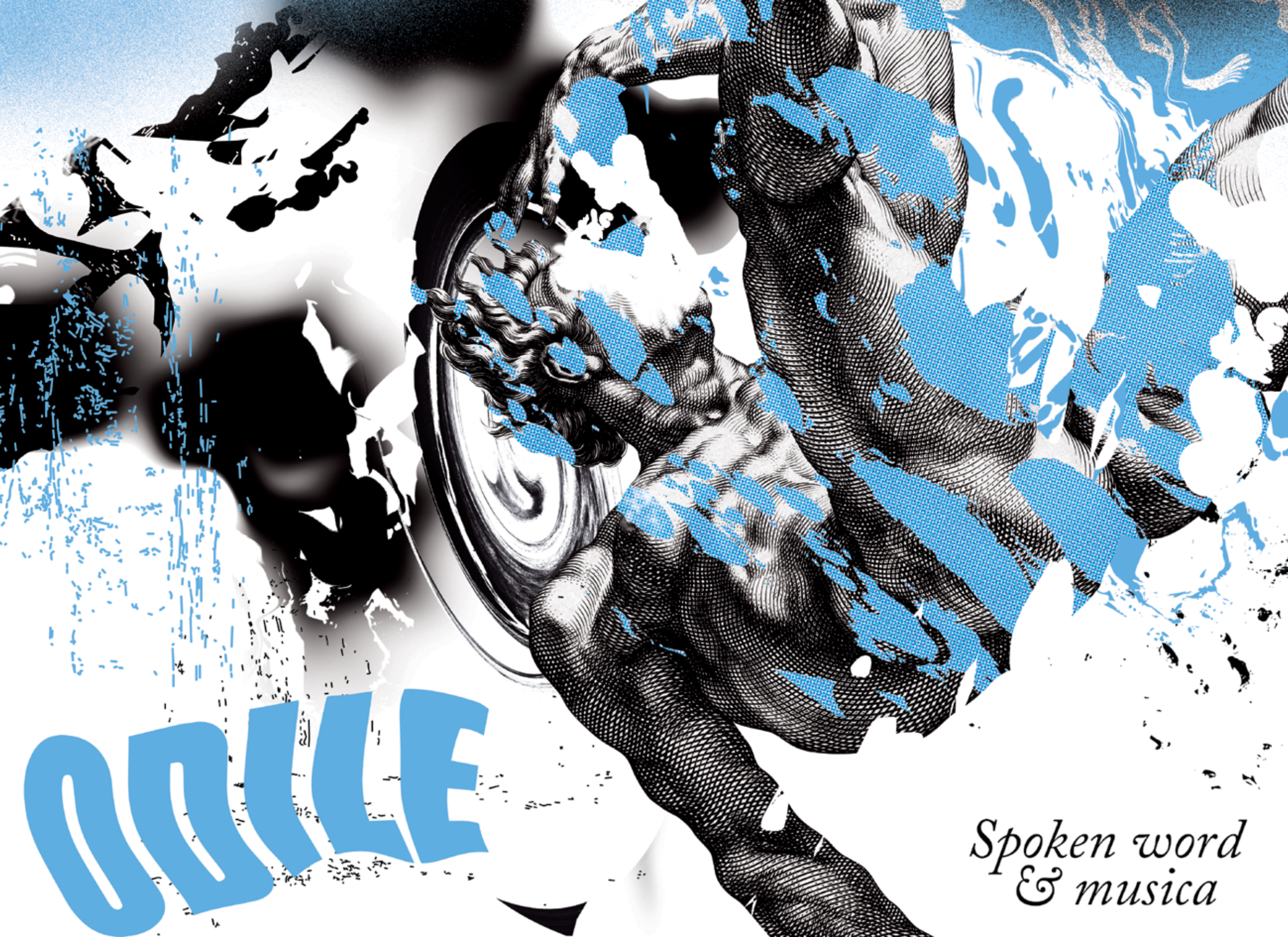


L'AUTORE

Davide Galipò (Torino, 1991) porta in scena i suoi versi dal 2014. Nel 2015 dà alle stampe la raccolta di poesie visive *ViCoLO – Giornale in scatola inesistente*. Nel 2016 è tra i finalisti del Premio Dubito con il progetto di spoken word music *LeParole* e nel 2017 alcuni suoi testi vengono inclusi nel volume *Rivoluzione con la testa* (Agenzia X). Nel 2018 un suo saggio su Patrizia Vicinelli viene pubblicato nell'annuario di «Argo», *Confini* (Istos Edizioni). Nel 2019 suoi testi critici sono stati inclusi nel catalogo della mostra di Luc Fierens *Punti di vista e di partenza* alla Fondazione Berardelli di Brescia. Dirige *Neutopia* e collabora con «Poesia del nostro tempo». Ha pubblicato racconti su «Neutopia», «Crapula Club», «Svacco Creativo Magazine» e «Narrandom». La sua raccolta, *Istruzioni alla rivolta*, ha vinto la VI edizione del bando di scrittura sociale «Luce a Sud Est» ed è di prossima pubblicazione presso l'editore Pietre Vive.

L'ILLUSTRATORE

Marco Cirulli è un illustratore emergente di Torino. Il suo stile è indubbiamente personale, si presenta come una reinterpretazione grafica del surrealismo, in cui prevale il principio olistico che fa sì che il lavoro non sia riducibile semplicemente alle singole parti che lo compongono. I colori brillanti e uniformi presenti in tutti i suoi disegni propongono la sua interpretazione e rielaborazione, molto spesso avvolta nella malinconia, di concetti e immagini di vita quotidiana. Il risultato sono illustrazioni d'impatto dove, oltre all'anatomia sproporzionata, sono presenti anche numerosi riferimenti alla sessualità considerata dall'artista come un elemento integrante della vita quotidiana di ognuno di noi.



WILLE

*Spoken word
& musica*



TOI GIORDANI

LA RIVINCITA DEL GHIACCIO SULL'UMANITÀ

Vive la cucina pure senza tarme
tutti assenti la cucina vive mentre
ronza il frigo come un elicottero
e la porta a salve del bagno
Piove sugli scuri di plastica dura,
il fornello anche da spento
ha una temperatura e la blatta
36
banchetta all'ombra di un'anta chiusa
o dentro la terra della pianta obesa

e la falena
e la formica

il sibilare della serratura
rintoccare digitale l'ascensore ogni apertura
nell'angolo qualcosa scoppietta
sul balcone la mesa fa una rumorosa
muffa - il meccanico frontale delle
porte d'ascensore - lo strisciare
dell'anziana le ciabatte nel salone
tubature gocciolare nove piani di docce

e pure l'aria asciutta gratta e pure
poco vento soffia ma nessuno
ha mai parlato per me né nessuno
ha mai parlato di me,
nemmeno fosse stata mia la chiazza
verde sulla crosta, nemmeno potessi
capire che rumore fa la puzza
della pesca in avaria ma congelata
contro il ghiaccio in fondo al frigo
che con caotica cura colonizza la credenza
e si protende a conquistare la stanza...
è un'impossibile rivincita del ghiaccio
sull'umanità - avere al centro del salotto
avere un iceberg di pantofole, televisori,
condizionatori, riflettori, parrucchini, motori
mazzi di fiori contadini donne incinte ed
astrolabi ed astronavi e stampe finte
di concerti e muffe e funghi e vermi e
controllori e bracci e navi e libri stampati
nel XXI secolo e tutto il tempo cristallizzato
del raccontare poesie e poi gli odori, gli odori
a conservarsi dentro il ghiaccio come privilegi
e tramandati da freddo a freddo
come libri di sortilegi o di ricette,
come sudori mischiati e odori di barbe non fatte come
erba incolta proprio potata ora come merda
o come suola di scarpa nuova o di saliva, di
saliva o di orina felina o di starnuto, di starnuto?
di starnuto? di starnuto è disgustoso
l'odore? di starnuto? è disgustoso, disinfetta,
disinfetta - può fare infezione
anche quella puzza.

Torna l'odore del mare d'inverno che non so
come sia finito nell'appartamento.
Ce lo avranno portato le lenzuola di mamma
o il telo da spiaggia, o la palla
fatto sta che il ghiaccio ferma pure quella, la palla,

la conserva fino a che non si è stancato di star
solido per scelta. Tutto può la volontà.

Figurarsi se si scioglie se non vuole.
Figurarsi se si scioglie se qualcuno
accende un fuoco attorno, se non vuole.
Figurarsi se si scioglie se qualcuno
accende un fuoco sotto, se non vuole
sopra, se non vuole
affianco, se non vuole
figurarsi se si scioglie circondato dalle fiamme
se non vuole. Tutto può la volontà.
Figurarsi, se non vuole
se si scioglie, se non vuole.
Ecco queste sono le ultime parole
che l'umano disse all'aria
poco prima di annegare.

[Ascolta il testo letto dall'autore](#)



L'AUTORE

Toi Giordani (Bologna, 1992) è poeta, performer e produttore multimediale. Dal 2014 opera una ricerca sperimentale sulle possibilità della parola parlata e della poesia in rapporto al corpo, alla musica e ai media digitali. Nel 2016 co-fonda il collettivo Zoopalco e dal 2017 è referente del «Poverarte - Festival di Tutte le Arti» di Bologna per la sezione di poesia orale. Nel 2017 cura la produzione e gli arrangiamenti dell'EP *Volontà di vivere* de *LeParole*. Attualmente scrive e promuove spettacoli di poesia performativa e spoken word music con i progetti *X Machine* e *Mezzoopalco*. Con quest'ultimo ha vinto la VI edizione del Premio Dubito. Dall'aprile 2018 è vice-presidente del «DAS - Dispositivo Arti Sperimentali», centro di produzione artistica multidisciplinare di prossima apertura a Bologna.

L'ILLUSTRATORE

Peppino di Carpi Metalmeccanico appassionato di programmi crackati.





NOMMENO

*Recensioni
& critica*

LUCA GRINGERI

UTOPIA CONCRETA E UTOPIA RIABILITATA

Viaggio al termine della Storia fra primitivismo e tecnologia

1992, il filosofo **Francis Fukuyama** decreta, con il suo libro *La Fine della Storia* (Free Press, 1992), il termine di ogni evoluzione possibile: con la caduta del muro di Berlino si conclude così quel processo di presunto miglioramento delle società che ha culmine nella democrazia liberale, per l'autore l'ultimo e più auspicabile assetto societario, e nel raggiungimento della padronanza totale dei mezzi scientifici e tecnologici tale da permettere una crescita continua dell'uomo e della donna.

Questa teoria sembra risentire di un sentimento collettivo che già dalla metà degli anni '80 colpisce l'intera popolazione occidentalizzata: nella letteratura predomina il postmoderno, che racconta del

reale indagando sulle sue molteplici sfaccettature e molte nazioni – l'Italia in primis – subiscono la cosiddetta epoca del “riflusso”, ovvero la disaffezione verso i grandi movimenti di liberazione che avevano scosso i decenni precedenti in favore di un percorso individuale volto all'affermazione del proprio benessere economico. La letteratura di genere come la fantascienza o l'horror si volge verso mondi paralleli (cyberpunk) o verso le crudeltà del mondo reale (splatterpunk, pulp), mondo reale che trova il suo culmine in inchieste che si travestono da opere narrative (la New Italian Epic).

Insomma, *nel mondo nuovo l'utopia si è realizzata*, non c'è più spazio per pensare a un futuro diverso dal nostro presente, l'importante è vivere nel qui e ora.

Ma è davvero desiderabile questo presente?

Utopia concreta e distopia

«In a world of such destruction, we only can regret»

(Conflict - The Serenade is Dead)

Ne *Il Mondo Nuovo* (Mondadori, 1933) di Aldous Huxley, per tanti versi premonitore, l'utopia realizzata in cui il conflitto e l'infelicità vengono completamente eliminati – così come teorizzato dall'utopista William Morris nel suo *Notizie da Nessun Dove* (1890, edito in Italia per Editori Riuniti nel 1970) – si trasforma in una grottesca società anaffettiva, (seppure incredibilmente) sessualizzata e rigidamente controllata.

La *distopia*, malgrado oggi abbia assunto un'accezione più manichea, non è infatti il contrario dell'utopia, ma il suo fallimento: così per Orwell, che nel suo *1984* (Mondadori, 1950) preconizza la deriva autoritaria del socialismo di Stato di marca sovietica; così per William Golding, che ne *Il Signore delle mosche* (Mondadori, 1958) capovolge le utopie libertarie di una società senza controllo e quelle mutate dall'*Emilio* di Rousseau sullo sviluppo libero del fanciullo, avvertendo sulla violenza che

può tracimare dove non ci sono argini, e infine per tutta la bibliografia dell'americana Ayn Rand che, in chiave smaccatamente anticomunista, condanna tutte le società fondate sull'egualitarismo come intrinsecamente dittatoriali.

Teorie a volte tendenziose, come nel caso di Orwell o della Rand, ma che avvertono del pericolo nella ricerca della perfezione a tutti i costi in una società.

Come diceva Huxley nel 1961: *«Ci sarà, in una delle prossime generazioni, un metodo farmacologico per far amare alle persone la loro condizione di servi e quindi produrre dittature, come dire, senza lacrime; una sorta di campo di concentramento indolore per intere società in cui le persone saranno private di fatto delle loro libertà, ma ne saranno piuttosto felici, in quanto verranno sviati dalla volontà di ribellarsi per mezzo della propaganda o del lavaggio del cervello, o del lavaggio del cervello potenziato con metodi farmacologici. E questa sembra essere la rivoluzione finale.»* (Da una conferenza tenuta nel 1961 alla UCSF School of Medicine di San Francisco).

Ebbene, lo sviluppo delle società occidentali sembra, a tutti gli effetti, il rivelarsi di queste premonizioni: alla fine della Storia, realizzatasi l'utopia e quindi la più perfetta delle società, ci siamo resi conto che viviamo in una distopia nella quale il libero mercato si è imposto a scapito dell'ambiente e di intere popolazioni e la possibilità di comunicare con tutto il mondo tramite internet è diventato un panottico da cui pare impossibile fuggire.

La critica al pensiero utopico viene da lontano: già Marx ed Engels si prospettarono di rovesciare l'utopismo proprio dei socialisti a loro precedenti con una concezione rigorosamente scientifica e materialista della rivoluzione.

Così diceva Engels all'inizio dell'*Anti-Dühring*: *«Ora noi sappiamo che tal regno della Ragione fu solo il regno della borghesia idealizzato, che la giustizia eterna fu realizzata solo come giustizia borghese; che l'uguaglianza andò a finir nell'uguaglianza borghese ante la legge; che la proprietà fu proclamata come il principale diritto umano; e che lo Stato conforme a ragione (il contratto sociale di Rousseau) si realizzò come repubblica democratica borghese (e solo così poteva realizzarsi). Come i loro predecessori, i grandi pensatori del '700 non poterono oltrepassare i limiti imposti loro dalla loro epoca.»*

Così anche il socialista "vitalista" Georges Sorel criticava l'utopia come deriva intellettualistica usata da aspiranti politicanti per i propri scopi.

L'utopia, insomma, è una grande menzogna che cela uno scopo

autoritario per liberali come la Rand o riformista per socialisti come Engels.

Ma è sempre così? Oppure esiste un'altra strada? Se pensiamo a questi ultimi decenni di utopia realizzata e rovesciatasi in distopia, non possiamo che notare l'assenza di un immaginario utopico e la negazione delle possibilità dei singoli e delle collettività di aspirare a un mondo radicalmente diverso da questo, condannandosi alla rassegnazione della sopravvivenza.

Eppure, dopo la crisi del 2008 e davanti al vacillare delle grandi democrazie, lo spettro di nuove utopie si aggira per il mondo.

Utopia riabilitata, primitivismo e tecnologia

«Pero te repito que no nos dan miedo las ruinas, porque llevamos un mundo nuevo en nuestros corazones.

Ese mundo está creciendo en este instante.»

(Buenaventura Durruti)

La riabilitazione dell'utopia è una tematica caratterizzante nel filosofo tedesco Ernst Bloch in tutto l'arco del suo pensiero, in una serie di opere che vanno da *Spirito dell'Utopia* (Rizzoli, 2009) del 1918, al monumentale *Il Principio della Speranza* (Garzanti, 2005) scritto tra il 1938 e il 1947: rovesciando le teorie di Engels, l'autore rilegge il rapporto dell'utopia con la scienza in chiave della dialettica hegeliana, dove sia la prima che la seconda sono necessarie per attuare il superamento. Si ha così in Bloch una sorta di rivendicazione dell'universalità dell'utopia che non deve più essere intesa come una delle tante possibilità del pensiero umano, ma come la sua dimensione caratteristica e caratterizzante, senza la quale non si può comprendere la storia né promuoverne gli sviluppi.

Così anche Benjamin e Adorno notano l'intrinseca connessione fra umano, utopia e rivoluzione, quest'ultimo anche con serrate critiche proprio alle opere di Huxley, denunciato come "moralista" e "bigotto" nella sua negazione non solo delle felicità materiali, ma della felicità stessa.

Un'utopia riabilitata è un'utopia diversa, qualcosa di intrinseco



I nostri computer
hanno abbattuto

nell'umano e in divenire continuo che aspira al radicale cambiamento del mondo, non alla sua perfezione assoluta. Così Debord dipinge la sua utopia come l'eliminazione dei conflitti della sopravvivenza, non di quelli della vita reale: «Allora si rivedrà un'Atene o una Firenze da cui nessuno sarà respinto, estesa fino ai confini del mondo; e che, avendo abbattuto tutti i suoi nemici, potrà infine dedicarsi gioiosamente alle vere divisioni e alle rivalità senza fine della vita storica.» (G. Debord, *La società dello spettacolo*, Prefazione alla quarta edizione italiana, Vallecchi, 1979).

Insomma, l'utopia riacquista di senso nel momento in cui tiene conto delle condizioni materiali del vivente, come già lo scrittore H. G. Wells si sforza di individuare un progetto utopico adeguato rispetto alla necessità più urgente della specie umana, oggi: adattarsi e sopravvivere non più e non tanto rispetto ai disagi dell'ambiente naturale, quanto piuttosto rispetto ai mezzi tecnologici e alla complessa organizzazione produttiva che l'uomo ha scoperto e messo in moto, ma che non sa dominare.

Per Wells, l'utopia si realizza con la creazione di un governo mondiale socialista, creativo e cosmopolita dove il progresso sia utilizzato per venire incontro alle necessità di ognuno.

Come vedremo, le teorie di Wells oggi tornano alla ribalta in una nuova luce.

Sembra infatti che la distopia, tanto quella immaginata quanto quella reale, non abbia cancellato del tutto le utopie.

La letteratura e la teoria libertaria per tutto il corso del secolo tremendo immagina nuove utopie, ed è quindi doveroso menzionare *Dispossessed: An Ambiguous Utopia* (Mondadori, 1974) di Ursula Le Guin, dove si racconta della colonia anarchica del pianeta Anarres, priva di proprietà e gerarchie.

Come Wells, la Le Guin non dipinge una comunità perfetta: le distanze con il loro pianeta-satellite Urras portano a una società non del tutto compiuta, ma effettivamente desiderabile. Negli anni '80 si sviluppa un filone teorico negli ambienti libertari che apre a nuovi scenari utopici: la teoria anticivilizzatrice.

Questa branca della critica mira alla messa in discussione di tutto quel che fonda il mondo artificiale (e cioè "innaturale") in cui viviamo oggi e che chiamiamo civiltà: a cominciare dalla sua strutturazione in forma di Sistema (e al suo assetto istituzionale) fino al contesto di valori, categorie e modi di vedere le cose che ne definiscono l'adattamento politico e sociale di tutte le sue parti funzionali, umane e non-umane.

Dalla critica all'immaginario il passo è breve, e il "primitivismo",

ovvero quella volontà politica e utopica di tornare a un'arcadia posteriore all'età del ferro, trova la sua base teorica nella ricerca dell'anarchico John Zerzan, esplicita nella raccolta di saggi dall'eloquente titolo *Futuro Primitivo* (Nautilus, 1994).

Primitivismo come tensione utopica, come Zerzan stesso spiegherà in varie discussioni, e non come attesa messianica o escapismo, tanto che nelle teorie primitiviste la costruzione di questa società comincia ad attuarsi nella pratica del sabotaggio e nella distruzione neo-luddista dei simboli del capitalismo.

Ma queste tensioni sono rilevabili, oltre che nella critica, nelle *primitive utopias* di romanzi come *The Wanderground* (1979) di Sally Miller Gearhart e *Woman on the Edge of Time* (1976) di Marge Piercy, la quale immagina una società completamente femminilizzata, dove la riproduzione avviene al di fuori del corpo della donna e la responsabilità dei bambini è compito di tutta la società.

Non a caso, abbiamo citato due donne, poiché la letteratura fantascientifica di genere femminile, come nota Eleonora Federici nel saggio *Quando la fantascienza è donna* (Carocci Editore, 2015), oltre a ribaltare i canoni classici della fantascienza porta con sé un notevole immaginario utopico.

La già citata Marge Piercy nel 1991 dà alle stampe il fondamentale romanzo *He, She and It*, romanzo fantascientifico che non solo raccoglie e fa proprie le lezioni di Shelley e More, ma le espande ancora oltre: il suo cyborg-donna non è assemblata da un uomo, ma è stata creata dalla comunità di sole donne nella quale vive, una società matriarcale dove la tecnologia in continua e rapida evoluzione permette la procreazione indipendentemente e all'esterno del corpo femminile. Piercy realizza anche una rivoluzione del genere cyberpunk proprio attraverso questa revisione in senso politico, affermando definitivamente l'immagine del cyborg «come figura in trasformazione, mutante, rappresenta il punto di svolta che consente di mettere in discussione il concetto di genere, la sua costruzione storica e sociale e il linguaggio attraverso cui è mediato» (Eleonora Federici, *Quando la fantascienza è donna*). Questo dibattito rientra in quello che Donna Haraway ha definito *cyborg anthropology* nel suo saggio seminale *Manifesto Cyborg - Donne, Tecnologia e Biopolitica del Corpo* (Feltrinelli, 1985).

Anche l'autrice Octavia E. Butler, nel suo ciclo della *Xenogenesis*, immagina un'utopia del corpo, dove l'umanoalieno androgino sarà la chiave per ripopolare una terra abitata da umani sterili, ribaltando completamente il canone della fantascienza dove lo *xenos*, l'altro, è

le barriere già da molti anni.



visto in chiave negativa.

E oggi la xenia, l'alterità, è tornata prepotentemente nel dibattito pubblico con i testi *Manifesto Xenofemminista* (Les Bitches, 2017) e *Xenofemminismo* (Not, 2018), dove la rivoluzione è immaginata come processo di azione della dialettica del negativo, superando così le identità di genere per creare individualità tecnologiche e non genderizzate, unendo così *cyberfemminismo* e teoria queer.

I primi passi del *Manifesto Xenofemminista*, del resto, riassumono perfettamente la tensione utopica che fluisce dai testi: «0x00 il nostro è un mondo in vertigine. È un mondo che brulica di mediazione tecnologica e interlaccia la nostra vita quotidiana con l'astrazione, la virtualità e la complessità. XF costruisce un femminismo adattato a queste realtà: un femminismo di astuzia, scala e visione senza precedenti; un futuro nel quale la realizzazione della giustizia di genere e l'emancipazione femminista contribuiranno a una politica universalista assemblata a partire dalle esigenze di ogni essere umano, transcendendo razza, (normo)abilità, capacità economica e posizione geografica. Basta alla reiterazione senza futuro sulla macina del capitale, alla sottomissione alla fatica ingrata del lavoro, sia produttivo che riproduttivo, basta alla reificazione della realtà mascherata da critica. Il nostro futuro richiede de-pietrificazione. XF non è un'offerta di rivoluzione, ma una scommessa al lungo gioco della storia, che richiede immaginazione, destrezza e persistenza.» (Laboria Cuboniks, *Xenofemminismo: una politica per l'alienazione*).

Lo *Xenofemminismo* è strettamente interconnesso ad un'altra branca della theory, che porta anch'essa con sé un forte immaginario utopistico, cioè il cosiddetto *left accelerationism*.

Teorizzato da Alex Williams e Nick Srnicek, esso mira a spingere su un'evoluzione tecnologica al di là delle costrittive logiche del capitalismo, sfruttando e riadattando la tecnologia moderna per fini di miglioramento sociale ed emancipazione.

Nei due testi chiave dell'accelerazionismo di sinistra, *Manifesto Accelerazionista* (Laterza, 2018) e in *Inventare il Futuro* (Not, 2018), il loro orizzonte viene delineato come l'utopia di un mondo dove, grazie alla piena automazione e ai suoi frutti, non sia indispensabile lavorare, e dove la sopravvivenza dell'uomo è garantita da un reddito elargito senza distinzioni di merito, genere o etnia.

Se la teoria accelerazionista non è a tutti gli effetti una dottrina politica propriamente detta, è innegabile d'altro canto non notare un importante slancio immaginifico capace di delineare una nuova utopia per le generazioni presenti, utopia che si fa prassi estetica e spettacolare nel concetto di *iperstizione*, ovvero una storia, una

finzione, che ripetuta più volte nel presente diventa una profezia che si auto-avvera e che poi è fine ultimo dell'utopia: *il desiderio del mondo nuovo si fa così forte da realizzarsi*.

Non è un caso che l'accelerazionismo, seppur mancando di solide basi teoriche e di un movimento reale che abolisca lo stato di cose presenti, ha generato una vera e propria estetica, che si esplica nei *memes* sul web e in parole chiave quali "piena automazione" e "comunismo automatizzato", ormai sulla bocca anche di persone insospettabili.

Questa voglia di utopia va estendendosi lentamente verso ogni forma d'arte: ne è un valido esempio il romanzo *Millenials* (Mondadori, 2018) del collettivo La Buoncostume, una storia di fantascienza utopica che raccoglie un inaspettato favore da pubblico e critica, mentre solo due anni prima il film *Il Giovane Marx*, sulla prima fase teorico-politica del filosofo tedesco, sbanca al botteghino.

Pochi mesi fa, durante una conversazione con il docente dell'Asia Global Institute Yoshikazu Kato, Francis Fukuyama ammette: «La Storia non è finita.»

Anche il teorico dell'ultimo uomo dunque, cantore della perfezione della liberaldemocrazia, cede di fronte al fallimento dei sistemi politici occidentali, all'ascesa dei nuovi imperialismi autocratici cinesi e russi, ma anche a una capacità dell'umano che sembrava ormai completamente sopita: quella di desiderare un futuro diverso e di immaginare infiniti percorsi per arrivarci.

L'AUTORE

Luca Gringeri è analista delle sinergie tra immaginario e prassi politica dei nuovi movimenti sociali. Teorico del progetto meta-musicale Brigade Bardot, redige la rubrica *Noumeno* per *Neutopia*, opera come agitatore culturale in diverse discipline che spaziano dalla critica radicale alle subculture musicali. Attualmente cura la selezione del programma *I suoni, le parole* su Radio Blackout. Opinionista in tutto, dottore in niente.

L'ILLUSTRATRICE

Pas De Cillis (Carovigno, 1895) autrice di poesie visive e collage, tra cui spiccano le sue originali *anascritture*.

ALPHA

*Reportage
& visioni*



ALPHA

MARTA ZANIERATO

L'ANIMALE CHIAMATO UOMO

CONCEPT: DAVIDE GALIPÒ, FOTOGRAFIE: FILIPPO BRAGA

“Subito dopo il ridicolo di negare una verità evidente, c'è quello di darsi molta pena per difenderla e nessuna delle verità appare più evidente di questa: gli animali sono dotati di pensiero e di ragione come gli uomini.”

Quali caratteristiche ci distinguono dagli animali e quali altre ci rendono uomini? Che cosa significa “essere umano”?

La filosofia occidentale stabilisce la distinzione tra uomo e animale in un confine definito e inviolabile: c'è una diversità irriducibile tra uomo e animale, sancita nella capacità logico-linguistica di cui l'uomo sarebbe l'unico e privilegiato possessore. Tuttavia, questa – apparentemente inconfutabile – verità altro non è che il pretesto ideale per legittimare la prevaricazione violenta e spietata che l'uomo commette sull'animale e celare una realtà più valida. Parliamo di una strategia di mascheramento, quindi, ma ben architettata e da sempre efficace. Dalla *Politica* di Aristotele (IV secolo a. C.) – in cui la dizione *animale razionale* sancisce una

differenza tra due ordini di esseri viventi, quelli portatori di *logos* (parola e ragione) e quelli che possiedono unicamente la *phoné* (voce) e per questo non degni di rispetto – fino all'*Origine della disuguaglianza tra gli uomini* di Rousseau (1755) – in cui la distinzione tra uomo e animale sta nell'allontanamento del primo dallo stato di animalità – il divario uomo-animale sembra confermarsi come un dato di fatto.

Tuttavia, rimane innegabile che è possibile dividere solo ciò che in principio era unito: se esiste un confine esiste anche un'attiguità.

L'uomo si è arrogato il diritto di tracciare una linea tra sé e il resto degli esseri viventi e di intervenire nella vita di questi, di prenderne il dominio, di comandarli a proprio interesse, ma ciò non toglie che tale agire rappresenti un'invenzione dispotica di carattere relativo.

Arnold Gehlen, ne *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, indica come l'uomo sia un essere *non specializzato*: il filosofo suggerisce di identificare la facoltà dell'uomo a dominare gli istinti, non come una virtù del controllo, ma come espressione della sua incapacità di adeguarsi a un ambiente naturale. L'uomo è l'unico essere vivente che conduce la sua esistenza e non conosce altra maniera in cui vivere, se non quella di votarsi alla previsione del domani. Per via della sua – difficilmente ammessa – carenza organico-istintuale, egli deve acquisire familiarità con il mondo. Il *logos* si propone come soluzione perfetta: da una parte, esso rappresenta lo strumento necessario per tramutare la realtà da universo sensibile a oggetto intelligibile, dall'altra si dimostra l'esonero ideale per discostarsi dall'immediatezza del presente. Il linguaggio ci distingue dagli animali e ci rende uomini. Ma ciò che dovrebbe affermare la superiorità e legittimare la supremazia di U su A, è in realtà la manifestazione della sua manchevolezza, della sua costituzione organica carente. Per questo c'è bisogno di un “di più”, che non solo vada a colmare ma anche ad elevare l'essere umano, il quale ha bisogno del linguaggio per vivere nel mondo, perché ha bisogno di costruirsi una visione panoramica delle cose, che ha riassunto nel suo sistema evolutivo.

Per rafforzare questo principio, si discute sul fatto che l'animale non ha *logos*, quindi è privo della capacità di rispondere: *la risposta* si differenzia dalla *reazione* perché la prima è libera, mentre la seconda è pensata, decisa, costruita, rigida. L'animale non governa le proprie pulsioni, mentre nell'uomo si verifica o meglio, si decide, una separazione tra impulso e azione, perché soltanto in lui si



VASCA 1 - Gabriele, uomo, bianco, 1,80 m

esercita la funzione simbolica del logos.

David Hume, nel suo *Trattato sulla natura umana*, aveva già condannato la nostra boriosità. Secondo il filosofo scozzese, la presunzione che ha portato l'uomo a vergognarsi delle sue imperfezioni ha ridotto la capacità logico-linguistica a semplice mezzo attraverso il quale l'umanità può giustificarsi, discolarsi, argomentare scusanti per lo sfruttamento del regno (o dei regni) "non-uomo".

Ma cosa succederebbe "se l'animale rispondesse?"

Davide Galipò e Filippo Braga prendono spunto dalla domanda che il filosofo algerino Jacques Derrida pone nell'opera *L'animale che dunque sono*, realizzando una serie di fototipi che ricollocano l'animale chiamato "uomo" nel suo habitat per eccellenza: lo spazio urbano. L'idea di esplorare il possibile sfondamento della frattura tra i due mondi (U-A) si unisce a un evidente secondo rapporto, quello del disconoscimento dell'essere umano con uno dei luoghi più desueti e dimenticati del tessuto urbano: lo zoo.

La presunzione e la debolezza dell'uomo non si smentiscono neanche ora che l'obiettivo è riuscito e l'habitat prevalente è quello pratico e agevole delle città. Ci sono aree urbane in disuso che rimangono dimenticate forse perché – di nuovo – l'uomo non riuscirebbe ad agire, avendo perso la padronanza su di esse. Da qui, la decisione di realizzare collage grafici di sagome di tipi umani su fotografie ambientali che ritraggono i vecchi spazi dell'ex giardino zoologico di Parco Michelotti (Torino). Lo zoo è lo spazio urbano emblema della città moderna, nel quale l'animale è ingabbiato per essere a disposizione dello sguardo del curioso, lo spazio che esemplifica perfettamente il diritto di dominio e di addomesticamento che l'uomo si è arrogato sul mondo animale. L'umanità può godere ogni giorno del suo operato e ricordare, o ricordarsi, la verità stabilita. Questi primi scatti riprendono

VASCA 2 - Matteo, uomo, bianco, 1,70 m



l'idea di Derrida e in chiave figurativa ripropongono l'intenzione di scardinare la visione antropocentrica dell'universo: "Se mai il sorvegliante diventasse il sorvegliato, come si divertirebbe un Dio a vederci rinchiusi nell'immenso zoo del mondo? E se l'animale fosse dotato di un linguaggio, sarebbe ancora stabilito in questo modo il rapporto di forza Uomo-Animale?". Dopotutto gli animali – in quanto *produttori di segni* – sono anch'essi dotati di un loro linguaggio specifico, non intellegibile all'essere umano, ma comunque inconfutabile. Il filosofo sottolinea che, se studiato, questo linguaggio porterebbe l'umanità alla scoperta di nuovi, inesplorati significati.

Il fatto che gli impulsi e le passioni siano un qualcosa da dominare resta alla base della separazione tra natura e cultura dell'uomo occidentale. Ma come ricorda Nietzsche nell'aforisma n. 14 di *Umano troppo umano*, *Il viandante e la sua ombra*, così come l'uomo si sente centro e scopo dell'esistenza, ci dovrebbero essere creature dotate di spirito più di quanto non siano gli uomini.

"Temo che gli animali vedano nell'uomo un essere loro uguale che ha perduto in maniera estremamente pericolosa il sano intelletto animale: vedono cioè in lui l'animale delirante, l'animale che ride, l'animale che piange, l'animale infelice."

L'AUTRICE

Marta Zanierato Nasce ** anni fa in un paese tra Bordeaux e Zagabria. Undici anni dopo vede per la prima volta il film "The Truman Show" e – incoraggiata dal fatto che sua madre sa sempre dove è stata o con chi ha parlato – si convince di essere spiata anche lei da telecamere nascoste. Così non resta mai ferma in uno stesso posto, cambia città di continuo. Piano piano si convince che non può esistere uno studio cinematografico tanto grande e a Torino, innamoratasi della città, si ferma. Forse.

IL FOTOGRAFO

Filippo Braga Nato a Milano nel giugno del 1992 e cresciuto in Brianza. Frequenta il liceo linguistico Carlo Porta di Monza. Prosegue gli studi a Bologna, formandosi come antropologo e consegue la laurea triennale con una tesi dal titolo Graffiti Writing: tra la strada e le istituzioni, sul rapporto tra street-art e spazi urbani analizzando lo specifico caso del progetto di arte pubblica Frontier – La linea dello stile. A Bologna frequenta corsi di fotografia digitale e analogica alla Scuola SpazioLabò. Attualmente vive a Torino, dove si sta specializzando in antropologia visuale.



VASCA 3 - Shakti, donna, bianca, 1,50 m

VASCA 4 - Famiglia di 5 esemplari



CONTATTI

FACEBOOK

Neutopia Magazine

INSTAGRAM

Neutopia.blog

TWITTER

@NeutopiaBlog

*Per domande, suggerimenti,
proposte di collaborazione:*

NEUTOPIA.REDAZIONE@YAHOO.COM

ASSOCIAZIONE CULTURALE NEUTOPIA

C.so Mediterraneo, 114

10129 – Torino

C. F. 97827030012

Partita Iva 11910340014



Premio Alberto Dubito di poesia con musica

aperto a poeti,
musicisti, rapper,
performer e cantautori
fino a 35 anni

iscrizione gratuita
fino al 31 luglio 2019



www.premiodubito.it
www.albertodubito.it

Foto di Filippo Michielon

Premio Alberto Dubito di poesia con musica

7

Premio Alberto Dubito
di Poesia con Musica

*Il premio consiste in una
borsa di studio da 1500 euro
e una pubblicazione
con Agenzia X Edizioni.
I quattro finalisti, scelti
dalla giuria, si sfideranno
nel dicembre 2019
al Cox 18 di Milano,
durante il festival Slam X.*

**per partecipare entro il 31/7
invia a premio.dubito@gmail.com**

- A)** 3 file audio formato mp3
(durata non superiore a 5 minuti)
- B)** 1 file word con i testi
- C)** 1 curriculum artistico
(non superiore alle 10 righe)

Per bando, info e dettagli:
premio.dubito@gmail.com
www.premiodubito.it
fb: Premio Alberto Dubito
ig: premio dubito

Giuria per l'edizione 2019

Coordinatori:
Marco Philopat
Lello Voce

Segretario:
Paolo Cerruto

Membri:
Manlio Benigni
Marco Borroni
Erica Boschiero
Pierpaolo Capovilla
Francesco 'Kento' Carlo
Giorgio Fontana
Gabriele Frasca
Fumo
Paolo Giovannetti
Luca Gricinella
Rosaria Lo Russo
Enzo Mansueto
Mezzoopalco
Luigi Nacci
Frank Nemola
Vaitea Pachulski
Roberto Paci Dalò
Davide Passoni
Claudio Pozzani
Andrea Scarabelli
Gabriele Stera
Davide Tantulli
Ivan Tresoldi



Filippo Braga
Elisa C.G. Camurati
Marco Cirulli
Beppe Conti
Pas De Cillis
Peppino Di Carpi
Francesca Gabutti
Lisa Gelli
Martina Pestarino
Davide Robaldo
Moyra Shaw

WWW.
NEUTOPIABLOG.
ORG